

### Nota bibliografica

GIANCARLO ROVERSI, *Vita, società e costume nella Bologna del '500*, Bologna, Cooperativa editoriale I martedì, 1979.

G. ROVERSI, *Piazza Maggiore tra oleografia e realtà quotidiana: aspetti di vita e di costume nei bandi dal XVI al XVIII secolo*, in *La piazza Maggiore di Bologna: storia, arte, costume*, a cura di G. Roversi, Bologna, Banca Popolare di Bologna e Ferrara, 1984, p. 207-223.

G. ROVERSI, *All'erta, all'erta arrivano i pastori: spigolature tratte dai bandi per una storia dell'ovinicoltura bolognese*, «Il Carrobbio», X, 1984, p. 275-283.

*La Piazzola. 1390-1990 Il mercato, la città*, a cura di Simonetta Raimondi, Bologna, Consorzio Mercato della Piazzola, 1990.

*Bologna ornata: le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento in un Regesto di Filippo Alfonso Fontana*, a cura di Carlo De Angelis e G. Roversi, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994.

*Bononia manifesta. Catalogo dei bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi, stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, a cura di Zita Zanardi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1996.

*Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento*, a cura di Pierangelo Belletini, Rosaria Campioni, Z. Zanardi, Bologna, Editrice Compositori, 2000.

## La mia Italia Fotografie, 1945-1955

di TONY VACCARO

con una *Presentazione*  
di FRANCESCO MUTIGNANI

e *Note biografiche e critiche su Tony Vaccaro*  
di ANDREA MORELLI

## Presentazione

Dal 9 novembre al 10 dicembre del 2006, il quadrilaggiato superiore dell'Archiginnasio ha ospitato la mostra fotografica "La mia Italia", Fotografie 1945-1955 di Tony Vaccaro, uno dei più importanti fotografi della seconda metà del XX secolo. Le 120 foto esposte, tutte stampate direttamente dall'autore nel suo studio a Long Island, New York, hanno rappresentato, oltre che un eccezionale appuntamento con l'arte della fotografia, anche un pezzo di storia e di costume dell'Italia del dopoguerra.

"La mia Italia" è l'omaggio di Vaccaro, soldato americano, alla patria delle sue radici, l'Italia. È qui che ritorna nel 1946 per ritrovare la serenità perduta nella drammatica esperienza della guerra a cui ha partecipato. Vaccaro vede e fotografa un'Italia ferita ma che inizia la sua ricostruzione, aiutata dalle sue opere d'arte, dai suoi grandi personaggi ma soprattutto dalla tenacia della gente comune dalla quale vengono le immagini più toccanti, segni di speranza per la rinascita di una vita migliore.

Nel 2005, l'Associazione Culturale "Balbino Del Nunzio" di Padova ha ricevuto da Tony Vaccaro l'esclusivo privilegio di curare e presentare questa sua mostra in tutto il territorio nazionale. A Padova, a Teramo e soprattutto a Bologna, il successo raccolto è stato grandissimo suscitando emozioni inaspettate e sentimenti di profonda umanità tra i visitatori. È un onore e un

privilegio per l'Associazione poter diffondere in Italia il prezioso messaggio che Vaccaro comunica con la sua arte fotografica.

L'esposizione che è stata degnamente impreziosita dalla cornice storica del palazzo dell'Archiginnasio, ha segnato una tappa fondamentale per il prestigio che Tony Vaccaro merita e per il livello culturale che l'Associazione da anni esprime con la sua attività.

Per questo bisogna anche dare merito alla Fischer Italia srl che ha voluto legare la sua immagine alla sponsorizzazione dell'evento a testimonianza del suo impegno in molte iniziative culturali di grande livello.

Un sentito ringraziamento, quindi, a Tony Vaccaro e ai responsabili dell'Archiginnasio che hanno reso possibile questo importante appuntamento culturale.

FRANCESCO MUTIGNANI

Presidente dell'Associazione Culturale  
"Balbino Del Nunzio" di Padova

TONY VACCARO

## Bologna e "La mia Italia"

### *I love Bologna, amo Bologna*

La prima volta che la vidi, nel 1946, quando arrivai in Italia dopo la fine della guerra, rimasi colpito da San Petronio. Mi sembrava che non rendesse bene la sua maestosità con tutti quei mattoni ancora a vista. Pensai che fosse ancora provvisoria, così presi l'impegno con me stesso che, se un giorno fossi diventato un riccone americano, avrei fatto completare la copertura di marmo di tutta la facciata. Ma non è andata così.

Studiando la sua storia seppi poi che, il rivestimento della facciata, era iniziato circa 500 anni prima e per secoli architetti famosi se ne erano occupati senza che fosse stata presa una decisione. La facciata è ancora lì tuttora incompiuta e visibile ma San Petronio ha il suo fascino perché è così.

Fui così affascinato dalla Basilica di San Petronio che, proprio nell'ottobre del 1946, la prima volta che la vidi, scattai molte immagini con la mia Rollei. Una di queste foto, esposta nella mostra "La mia Italia", la ritraeva attraverso un riflesso di una vetrina situata in una via laterale (foto 1).

Con mia sorpresa, lo scorso novembre, dopo 60 anni esatti dallo scatto di quella foto, ne ricevetti una che sembrava identica. Solo qualche piccolo nascosto particolare faceva capire che era stata fatta pochi giorni prima dell'invio. Fu il mio amico

Andrea Morelli che mi fece la sorpresa. Lui era a Bologna per l'allestimento della mia mostra "La mia Italia" e si era messo in testa di seguire 'my old footprints' così, uno per uno, cercò e rifotografò gli stessi luoghi di Bologna che io avevo fotografato moltissimi anni prima e, naturalmente, dal mio stesso punto di osservazione. Mi colpì molto ricevere quella foto del riflesso di San Petronio. Andrea poi, mi spiegò che era stata scattata dalla vetrina all'angolo di via Clavature, senza dubbio la stessa vetrina che fotografai io. Incredibile il nostro mondo: se guardiamo indietro al nostro passato, quegli anni sembrano così lontani: se poi un oggetto, un profumo, una fotografia ce li fa ricordare, sembra ieri. Ma io, da buon fotografo, molti dei miei scatti non li ho mai rivisti. Dal 1954, durante la mia permanenza in Italia come corrispondente di «Life», spesso mandavo direttamente in America i rullini che scattavo, senza svilupparli. Ricordo anche che, dopo il 1946 e il 1948, mi sono fermato molte altre volte a Bologna. Fotografai Anja e i nostri due figli, per le strade e le piazze ma non mi ricordo di aver poi riviste le foto: va a finire che si trovano nella Libreria del Congresso a Washington tra quelle mie professionali. Ancora oggi, se devo uscire di casa, la prima cosa che faccio è quella di mettermi a tracolla la mia Leica. Sarà il destino di noi fotografi di avere bisogno di osservare il mondo attraverso il mirino di una macchina fotografica poi, quello che succede dopo lo scatto, è meno importante di quello che viene prima e puoi anche dimenticarti di rivedere quello che hai fatto (foto 2).

Bologna è rientrata nella mia esistenza quando meno me l'aspettavo, a novembre del 2006. Quando la scorsa estate gli amici dell'Associazione "Balbino Del Nunzio" di Padova mi comunicarono che era possibile una mostra de "La mia Italia" nella città, improvvisamente, a 7.000 km di distanza, il mio cuore e la mia mente si sono riempiti di emozioni e ricordi. Con "La mia Italia" tornavo a Bologna dopo tantissimi anni da quell'ottobre del 1946 (foto 3).

### La guerra

La guerra più drammatica della storia finì per me nel 1945, in Germania, lasciando distruzione e profonda angoscia nel mio animo. Quando il 4 settembre del 1943 fui arruolato nell'Esercito degli Stati Uniti, la mia passione per la fotografia fu l'unico inconscio stimolo che mi fece accettare un ideale a cui non credevo. Chiesi di essere trasferito nel dipartimento di fotografia ma fui rifiutato perché ero troppo giovane. Ma, in seguito, quando nell'aprile del 1944, fui inviato in Inghilterra con l'83ª Divisione di Fanteria, il mio comandante di battaglione, mi autorizzò a scattare fotografie: «... così, alla fine della guerra, faremo il libro della nostra storia...», mi disse.

Dal 1944 al 1945 scattai circa 8.000 fotogrammi, dallo sbarco in Normandia, alla battaglia per la liberazione della Bretagna e poi il resto della Francia, poi in Lussemburgo e, da lì in Germania, fino alla lunga (cinque mesi) tragica battaglia della Foresta Hurtgen a sud-est di Aachen. Da lì facemmo una corsa per fermare i tedeschi a Rochefort, nella battaglia delle Ardenne, poi, di nuovo in Germania per il passaggio del Reno, fino alle porte di Berlino distrutta...

Il piano che io avevo fatto come fotografo, prima dello sbarco, era di scattare le foto più importanti che mi fossero capitate e poi portare a sviluppare i *films* in qualche laboratorio che avrei trovato occasionalmente. Invece, quando arrivai in Normandia, tutti i paesi e città erano distrutti e non c'erano negozi di fotografia. Mi venne l'idea di mandarle in America dalle mie sorelle. Spedii dieci rulli, ma la censura dell'armata Americana li distrusse. Non li ho visti mai più.

Durante la battaglia del villaggio di Sainteny, in Normandia, mi trovai nelle rovine di una casa senza tetto e vidi, fra un mucchio di pietre e polvere, un pacchetto con scritto a mano *Hydroquinone* (alla High School il maestro, Mr. Bertam Lewis, mi aveva insegnato come preparare la soluzione per lo sviluppo). Guardai intorno, e fra i rumori dell'artiglieria e dei fucili, realizzai di trovarmi tra le rovine di un negozio di fotografia. Cercai e trovai altri pacchetti di sostanze che mi sarebbero servite sia per sviluppare le pellicole che per il fissaggio.

L'unico contenitore per sviluppare i miei rullini era il mio elmetto. Ma ne servivano cinque, e per primo presi quello di un cadavere che mi stava vicino. Senza termometro e senza bilancia sviluppai il primo rullo a cielo aperto di notte mentre ero in piedi nel mio *foxhole*. Tenevo le estremità della pellicola con le due mani e la facevo scorrere su e giù per 11 minuti, quanto era necessario per svilupparla con la formula Kodak D-76. Al termine del lavaggio, appendevo la pellicola sui rami degli alberi e la mattina dopo il negativo era pronto. Quando mi rimettevo l'elmetto, sentivo sempre una puzza insopportabile ma, come a tutto in guerra, mi ci abituai.

Le pellicole che sviluppavo in guerra, le portavo sempre con me nello zaino ma, man mano che aumentavano, facevano sempre più volume. Così, quando arrivammo a Parigi, in un teatro distrutto dai bombardamenti, trovai una di quelle bobine che si usavano per avvolgere le pellicole cinematografiche. La larghezza era la stessa, 35 mm, quella dei rullini per fotografia. Avvolsi in questa grande bobina tutte le mie pellicole, una dietro l'altra, man mano che le sviluppavo. Ma, per farle entrare più che potevo nella bobina, le dovevo tirare continuamente così, la polvere e l'umidità crearono della irrimediabili microrigature. Nelle stampe si notano ma io li ho sempre considerati segni lasciati dalla guerra.

La guerra non risparmia niente e lascia delle ferite indelebili a chi l'ha vissuta. Così, come sulle mie pellicole, la guerra lasciò anche nella mia mente immagini di distruzione, morte, terrore. Chi non l'ha vissuta non può immaginare cos'è la guerra. Gli amici che perdi. Puntare 'il nemico' dal mirino del tuo fucile, dopo un po' di tempo ti distrugge così, quando la guerra finì, ero sconvolto. Mi riusciva difficile ritrovare la serenità di un tempo.

Furono però le mie fotografie che mi vennero in aiuto e mi diedero il coraggio di riprendere una vita normale. Con le foto che avevo scattato furono pubblicati due libri storici della nostra guerra. Il primo, *The Thunderbolt Across Europe*, per la 83<sup>a</sup> Divisione di Fanteria con 119 pagine e 14 mie fotografie. Il secondo, per il 331<sup>o</sup> Reggimento, intitolato *See It Through* con 240 pagine e 174 mie fotografie. Quest'ultimo fu considerato dal Generale Eisenhower il più bello delle Forze armate in Europa.

### Il ritorno in Italia

Negli anni di guerra, il mio pensiero era stato spesso rivolto all'Italia, al Molise e alla mia Bonefro, patria delle mie radici e della mia adolescenza. Così decisi di tornarvi.

Con 300 dollari, messi da parte con la mia attività di fotografo, ero riuscito a comprarmi una jeep e, col mio amico Nick Baccari, anche lui originario del Molise, potei realizzare il mio grande desiderio di tornare in Italia. Così, lasciai Monaco di Baviera il 22 settembre del 1946, ricordo bene questa data, e il 23 ero già in Italia, a Bolzano. Attraversai un'Italia ancora con i segni profondi di distruzione lasciati dalla guerra. Ma la mia Italia era bella lo stesso ai miei occhi: il lago di Garda, Verona, Padova, Venezia, Mantova e Bologna. Ci fermammo qui, per una notte, in una pensione in un angolo di Piazza Maggiore.

Fotografai molto Bologna e la sua gente. La città nel 1946 era l'emblema italiano della ricostruzione. La gente di piazza Maggiore e via Rizzoli, e persino le Sirene della fontana del Giambologna esprimevano il desiderio della rinascita (foto 4 e 5).

Sotto la Torre Garisenda fotografai il mio grande amico Nick Baccari. Tornavamo assieme in Molise, per la prima volta, dopo la terribile esperienza della guerra (foto 6).

Nicola era nato a Bonefro, nel 1921, mentre io ci arrivai a tre anni con i miei genitori dall'America, nel 1925 e li rimasi fino a 17 anni. Dal 1926 al 1932 siamo cresciuti insieme perché la mia masseria e la sua erano vicinissime, nella contrada di San Vito. Poi, nel 1932 Nicola venne chiamato da suo padre in America dove molti anni prima era emigrato e lavorava per la Ford a Detroit. Dopo la High School, Nicola, ormai Nick, prese la laurea di maestro di scuola, specializzandosi nell'inglese di Shakespeare, all'Università di Fordam, a New York. Insegnò a Detroit fino a che divenne *Principal* della High School a Lansing, Michigan. Ci rincontrammo nel 1939 quando tornai anch'io in America e, allo scoppio della guerra ci arruolarono assieme, lui nell'Aviazione ed io nella Fanteria ... e tornammo assieme, fortunatamente vivi.

Così, quel giorno della foto, stavamo tornando nella nostra Bonefro.

Nick è morto nel 1998, con un attacco di cuore, lasciando una figlia, Angela, sposata a un detective di Butler, Pennsylvania. Angela ha una figlia di 12 anni che si chiama Nicole, come il nonno. Era un appassionato di golf e forse il mio migliore amico.

Il giorno dopo ripartimmo da Bologna verso la costa adriatica. Dopo Pescara, ci dirigemmo a Termoli e lungo la strada potei constatare quanto erano stati pesanti i bombardamenti sulla costa. Arrivai in Molise, in concomitanza con la fiera di San Celestino. All'epoca fotografavo con una 6x6 Rolleiflex. Quelli erano anni in cui facevo esperimenti fotografici su tutti i tipi di soggetti per migliorare il mio stile personale. Infatti, quando cominciai a fotografare, non ero soddisfatto delle mie foto e trovavo che il difetto stava nel non essere svelto abbastanza nello scatto così che il soggetto aveva il tempo di assumere un'espressione più 'studiata', e si creava un'immagine falsa o artificiosa. L'unica maniera per catturare la reale emozione della gente, preoccupata dei problemi giornalieri della vita, era quella di predisporre in anticipo la messa a fuoco, il tempo di posa e il diaframma così che, al momento opportuno, bastasse solo inquadrare l'immagine e scattare simultaneamente.

Dopo una decina di giorni passati in Molise, tornai in Germania. Qui avevo l'incarico di fotografo per il giornale delle Forze armate americane, «The Stars and Stripes». Proprio nello svolgimento di questo incarico fui ferito in Spagna, vicino Bilbao, mentre facevo un *reportage* sulla guerra dei separatisti baschi. Anche il mio zaino venne distrutto e, con esso, purtroppo, 4.000 fotogrammi scattati in guerra.

Tornai di nuovo a Bologna nel novembre del 1947 ma fu in un'occasione singolare. Dopo la guerra, gli americani avevano truppe in tutta Europa e, per connettere quelle in una nazione con quelle in un'altra, organizzavano spesso treni di collegamento. Così quell'anno partecipai anch'io al convoglio Amburgo-Livorno, per conto della rivista per la quale lavoravo. Al ritorno, prima di arrivare a Bologna, la ferrovia era stata appena riattivata su un ponte bombardato. Qui il treno si fermò ed io approfittai per scendere e scattare delle foto. Ma mi distrassi troppo e il treno ripartì senza di me. Non avevo un soldo con me così, mi incamminai lungo i binari dove, tra l'altro mancava

anche la breccia. Camminai fin quando arrivai in una piccola stazione di cui non ricordo il nome. Intanto il treno era arrivato a Bologna e qui, i miei compagni di viaggio, avendomi perso di vista, parlarono col capostazione per chiedere come potevano cercarmi. Allora lui fece partire una di quelle motrici che si usano nelle ferrovie per trainare vagoni e la mandò in senso contrario a cercarmi. Così, quando mi trovò nella stazioncina mi portò alla stazione di Bologna dove ritrovai il mio treno. Ma ormai non poteva partire più all'orario previsto e fu ritardato di un'ora, il tempo sufficiente per me ed altri quattro amici americani di andare in una trattoria e mangiarci un bel piatto di tortellini alla bolognese.

#### *Di nuovo in Italia, ... passando dal Paradiso*

Nell'aprile del 1948 ero di nuovo in Italia. Si svolgevano le prime elezioni democratiche della storia italiana dopo quelle del '46 per la costituente. Il mio editore Ken Zumwalt mi aveva dato l'incarico di documentare per gli americani cosa sarebbe successo in Italia. L'incombente arrivo del comunismo destava non poche preoccupazioni tra le forze politiche moderate.

Arrivai in macchina, una Topolino FIAT, verso l'una di notte, nelle vicinanze di Cortina d'Ampezzo e qui trovai una camera d'albergo per fermarmi la notte. Ero stanco del viaggio e quella notte sognai molto ... sognai uno stuolo di angeli che cantavano. Ma quando mi svegliai, il canto continuava e proveniva da sotto la finestra. Così, mi affacciai e la aprii. Sotto mi apparve uno spettacolo incredibile: su un prato circolare, verde e raso come quello dell'ultima buca di un campo di golf, una ventina di bambini, credo dagli otto ai dieci anni, cantavano in girotondo. Sullo sfondo, le Torri delle Dolomiti ...

Fu una scena bellissima. Essendo arrivato di notte, non mi ero ancora reso conto dove mi trovavo ... Quel paesaggio era stupendo: le Dolomiti mi stavano davanti e dall'alto, osservando quei bambini felici in girotondo, mi sembrava che, nonostante tutto, il Paradiso poteva essere sulla Terra! Fu così che cominciai a ritrovare la serenità.

Dopo il sogno di Cortina, in due giorni mi recai nelle città del nord-est: Venezia, Trieste, Verona, Padova poi, al ritorno in Germania passai da Brescia e Milano. Ma in questo viaggio fu Bologna a sorprendermi. La città era molto animata, segno che la gente percepiva il grande cambiamento che si annunciava (foto 7 e 8).

Piazza Maggiore era affollatissima e mi colpirono i manifesti che tappezzavano la facciata della Basilica di San Petronio. Con una fotografia normale non si sarebbero notati. Allora, per farli risaltare, decisi di fotografare con la mia Rolleicord dove avevo montata una pellicola all'infrarosso. Ottenni così una foto con un notevole contrasto, quasi una ambientazione notturna e i manifesti apparvero in tutta la loro invadenza sull'antica facciata (foto 9).

Allora, i manifesti erano il mezzo più potente di comunicazione, qualcuno era salito ad attaccarli persino in cima alle Due Torri. «Si vota per una nuova Italia», «Votare è un dovere» erano gli slogan più comuni che richiamavano la gente ad una storica responsabilità (foto 10).

Tornai in Germania per continuare il mio incarico di fotografo sempre per «The Stars and Stripes», rimanendo in Europa fino al 1949, quando tornai in America per studiare giornalismo. Successivamente assunsi l'incarico di fotografo, prima per «Flair», poi «Look» e quindi «Time-Life». Negli anni precedenti ero tornato altre volte a Bonefro e qui mi ero allenato a fotografare i miei compaesani, la gente comune, per prepararmi a fotografare i grandi personaggi che avevo da sempre desiderato incontrare. Lavorando per quelle riviste ne incontrai molti e scoprii allora che il ritratto è forse l'arte più difficile per il fotografo. Fare il ritratto di gente comune, negli anni della guerra, poi della pace e poi a Bonefro non era stato poi così difficile ma, quando cominciai a fare ritratti di personaggi la faccenda si complicò.

L'azione che si compie scattando la foto di un personaggio, equivale a mettere il soggetto su di un «pedistallo», come se la foto fosse un monumento. Il problema è, pertanto, quello di non fare il pedistallo piccolo se il personaggio è grande e viceversa. Quindi, prima di scattare, il fotografo deve mettere da parte il suo mestiere e diventare per un attimo uno psicologo, finché non

viene a conoscenza del carattere interiore della persona. A quel punto può fotografare.

Ho sempre considerato le fotografie identiche alle parole: non conta la calligrafia, ma il contenuto, l'idea. Se il significato è sottoposto alla tecnica, non vale niente. Così, il fotografo non è semplicemente un osservatore: è un comunicatore. La fotografia deve smuovere dentro, deve avere un significato.

L'idea dirige l'immagine. E se questo si unisce alla riuscita tecnica – che non puoi prevedere completamente – allora hai un'opera d'arte.

#### Le Due Torri

Nel 1954 tornai in Italia in occasione del mio incarico di corrispondente a Roma per le riviste «Time» e «Life». Per il mio lavoro viaggiavo molto e, appena avevo una scusa, passavo da Bologna. D'abitudine mi fermavo sempre al ristorante del «Pappagallo» e portavo con me le macchine fotografiche in una grande *bag*, con la scritta LIFE. Così, il cuoco, scoperto che io lavoravo per le famose riviste americane, mi fece fare il giro della cucina con la speranza che potessi fare un servizio. Ma il «Pappagallo» era già troppo conosciuto per aver bisogno di pubblicità. Uscito dal ristorante amavo fare due passi lì vicino: a cento metri c'erano le Torri Garisenda e degli Asinelli che mi avevano sempre affascinato e più volte le avevo fotografate.

Già, le Due Torri. A fine ottobre, a sole due settimane dall'inaugurazione de «La mia Italia», ero desideroso di fare un grande omaggio a Bologna e avevo cercato tra i miei ricordi e tra i miei negativi le foto più significative che rappresentavano il mio passaggio in quella città che ho sempre amato. Dovevo sbrigarmi a stampare perché la spedizione delle foto dalla mia casa di Long Island in Italia avrebbe richiesto un po' di giorni e sarebbero arrivate appena in tempo all'Archiginnasio per l'esposizione. Così, ero nella mia *darkroom* e con emozione vedevo apparire man mano dai bagni di sviluppo le immagini di Bologna scattate 60 anni fa. In alcune di queste, riaffiorarono come dalla nebbia, anche le sagome delle Due Torri. Fu in questo momento

che e la mia mente ritornò al pensiero di altre due torri. Le Twin Towers, abbattute a New York da uno sciagurato attentato l'11 settembre del 2001.

Con le Twin Towers avevo un particolare legame. Nel 1957, a New York, conobbi l'architetto Minoru Yamasaki, americano di radice giapponese capo progettista del World Trade Center. Qui cominciai un'amicizia che proseguì fino alla morte di Yamasaki nel 1986.

Assistetti nel 1959 alla presentazione dell'opera. Yamasaki, parlò per la prima volta del progetto di una torre elevatissima, la più alta del mondo. Lui, poi, ne propose due uguali ma meno alte e si ispirò molto all'architettura italiana: il Palazzo del Doge a Venezia e infine alle torri di San Gimignano.

Toccò a me nel 1969 con una mia fotografia pubblicata su «Life», mostrare agli americani per la prima volta, lo skyline di New York con le Twin Towers prima che venissero costruite. Yamasaki, infatti, mi concesse l'onore di fotografare il modello delle Torri alte 2 metri che io poi composi in camera oscura con l'esistente skyline di New York. Il World Trade Center fu inaugurato nel 1970 e qui cominciarono i suoi anni di splendore. I newyorkesi le chiamavano «The golden Towers» (foto 11).

Ero lì, a New York, il giorno della loro «morte». La mia prima sensazione fu quella di stare per assistere, ancora una volta nella mia vita, ad un evento sconvolgente. Ancora una guerra? Il terrore di rivivere gli anni più drammatici della mia vita vissuti 60 anni prima mi assalì di nuovo (foto 12).

New York aveva avuto tanti morti e, come per una drammatica fatalità, si ripeterono le stesse scene che io avevo fotografato a Bologna nel 1946 quando il muro di fronte alla statua del Nettuno si tappezzò di foto di dispersi in guerra. Così fu anche sui muri crollati del World Trade Center (foto 13).

Il crollo delle Torri aveva fatto perdere ai newyorkesi un loro simbolo, un riferimento. È come se a Bologna i bolognesi, una mattina, non trovassero più la Garisenda e l'Asinelli. Fin quando ci sono forse nessuno le nota: la gente sente la loro presenza senza avere il bisogno di guardarle ma, se non le trova più è disorientata, perde il riferimento e la sicurezza. Così, i newyorkesi, uscendo dalle subway, per mesi e mesi hanno conti-

nuato a guardare in alto, senza trovare più le Torri. Oggi, cinque anni dopo la distruzione del World Trade Center, la posta continua ad arrivare ogni giorno. Nell'ufficio postale delle Torri è rimasta solo una donna nera con i capelli biondi, Mrs. Seprina Jones-Sims e fra il 2001 e 2002 ha ricevuto 1,2 milioni di pezzi di posta e, tutt'oggi, ogni anno arrivano ancora 485.000 pezzi postali indirizzati ai morti!

Per questo a Bologna, assieme alle foto de «La mia Italia» ho voluto esporre quelle delle Torri di New York per far partecipare anche questo avvenimento al messaggio di speranza che ho voluto trasmettere con la mostra «La mia Italia».

In tutta la mia vita ho scattato centinaia di migliaia di immagini e con esse ho cercato di comunicare un linguaggio universale che solo la fotografia sa esprimere. Per questo, la soddisfazione più bella e più grande della mia vita, la ricevo ogni volta che la gente mi fa capire che ha compreso il significato delle mie immagini. È una soddisfazione sentita emotivamente assieme perché, io e la gente diventiamo un UNO più grande, più bello e più umano, come se fossimo diventati una famiglia nobile: una sola, grande comUNITÀ. Questo ho sempre cercato nella mia vita perché la più brutta paura della nostra esistenza è quella di sentirsi solo, abbandonato, perduto, come io mi sentivo in Normandia, e per tutto il resto della guerra.

Così, io continuo a sperare che le guerre e le tragedie che ho visto e vissuto, un giorno si trasformino in vera pace per l'umanità (foto 14).

(Trascrizione di Andrea Morelli)



Foto 1. Riflesso di San Petronio. Bologna, ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 2. Le Due Torri dai portici di piazza della Mercanzia. Bologna, ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 3. Taxi attorno alla fontana del Nettuno. Bologna, ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 4. Città in movimento. Piazza Maggiore. Bologna, ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 5. Un piccolo 'ricordo' di Bologna. Fontana del Giambologna. Ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 6. Attesa sotto la Torre Garisenda. Bologna, ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 7. Si vota per una nuova Italia. Bologna, aprile 1948 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 8. Votare è un dovere. Bologna, aprile 1948 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 9. San Petronio 'decorata'. Bologna, aprile 1948 (Foto di Tony Vaccaro eseguita con pellicola all'infrarosso).



Foto 10. Le Due Torri 'manifestate'. Bologna, aprile 1948 (Foto di Tony Vaccaro).

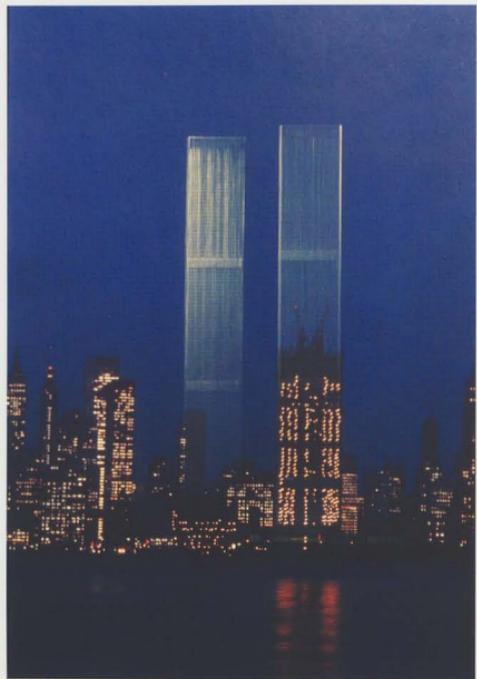


Foto 11. Primo skyline di New York con le Twin Towers. -Life-, 1969 (Foto di Tony Vaccaro).

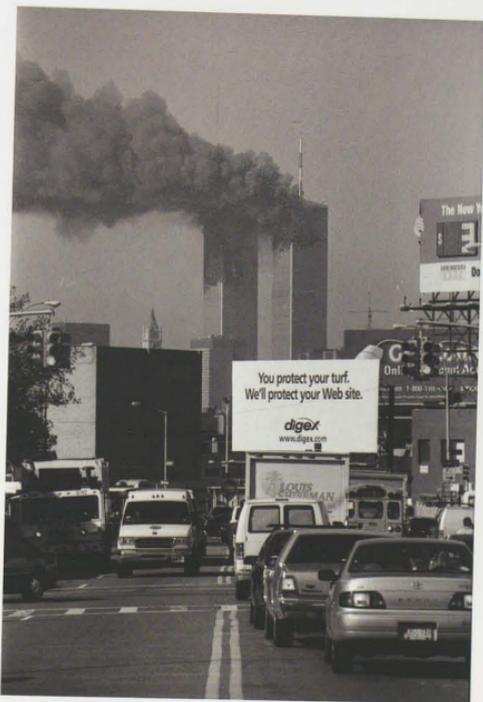


Foto 12. Il crollo delle Twin Towers. New York, 11 settembre 2001 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 13. Foto di dispersi in guerra. Bologna, ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).



Foto 14. Un calesse esce da Porta Saragozza. Bologna, ottobre 1946 (Foto di Tony Vaccaro).

### Note biografiche e critiche su Tony Vaccaro

Tony Vaccaro, classe 1922, nato a Greensburg in Pennsylvania, ha raccontato con le sue fotografie gli ultimi 60 anni di storia e costume del secolo scorso, guadagnandosi il merito di essere considerato tra i grandi della fotografia (foto 15).

La scomparsa in brevissimo tempo di entrambi i genitori lo costringe a vivere la sua infanzia e poi l'adolescenza a Bonefro, presso parenti. Qui trova la sua formazione scolastica ma il piccolo americano è affascinato dai racconti della grande guerra,



Foto 15. Tony Vaccaro. Long Island, New York, 2005

dalle notizie degli emigrati e dalle tavole illustrate di Beltrame sulla «Domenica del Corriere». Ed è qui che il ragazzo matura la sua sensibilità e il desiderio di voler girare il mondo che lo accompagneranno per tutta la vita.

Nel 1939 il diciassettenne Tony ritorna negli Stati Uniti dove completa la sua formazione nella High School. Qui, è il suo insegnante di scienze ad indirizzarlo alla sua vera vocazione: la fotografia. Ma sarà l'esperienza drammatica della seconda guerra mondiale che avvierà Tony Vaccaro alla sua futura professione.

Arruolato nell'Esercito degli Stati Uniti, nell'aprile del 1944, il giovane Vaccaro è inviato in Inghilterra con l'83ª Divisione di Fanteria. Il suo comandante lo autorizza a fotografare, a condizione che faccia prima il suo dovere di soldato.

Dal 1944 al 1945 Vaccaro impressiona, su circa 8.000 fotogrammi, le immagini dell'avanzata americana, prima in Belgio, poi in Germania, fino a Berlino. Distruzione, morte, sofferenza sono dietro quegli scatti e rappresentano la sua esperienza più drammatica dopo la perdita dei genitori. Nel dopoguerra rimane in Francia e poi in Germania come fotografo della rivista «Weekend», supplemento della domenica di «The Stars and Stripes», giornale dell'U.S. Army ma spesso torna in Italia, soprattutto nella sua Bonefro dove in mezzo alla sua gente scatta le maggior parte delle fotografie de «La mia Italia». Dal 1950 Vaccaro si specializza in Giornalismo e Scienze alla Long Island University. La rivista «Flair», una delle migliori in quell'epoca, lo assume come capo fotografo. In seguito lavora per «Look» e poi per «Time-Life» negli uffici di Roma (1954-1956). Nel 1964, dopo aver sposato Anja Lehto, di Helsinki, lavora per «Look» e «Venture» ancora a Roma (1964-1969), dove nascono i suoi due figli, Francis e David.

Tony svolge la sua attività di fotoreporter da un continente all'altro, occupandosi professionalmente soprattutto di cinema, moda, arte e giornalismo. Fotografa personaggi come Chaplin, Brando, Callas, Dietrich, Gable, Fellini, Sophia Loren, Grace Kelly, Anna Magnani, Picasso, l'architetto Wright, De Chirico, De Sica, Burri e altri personaggi ancora della politica, della nobiltà, dell'arte. Ma ritrae magistralmente anche gente co-

mune, regalandoci immagini toccanti e piene di realtà.

Dal 1970 al 1980, Vaccaro insegna fotografia alla Cooper Union a New York. Le sue opere sono presenti in numerose collezioni private ed in molti musei (Metropolitan di New York, la George Eastman House di Rochester, NY, ed il Centre Pompidou di Parigi).

Tutti i più importanti critici della fotografia hanno collocato Tony Vaccaro tra i grandi della fotografia del XX secolo:

*«Mr Vaccaro è sempre avvincente»* (Vivien Raynor, «The NY Times», 8 novembre 1992).

*«... fotografie che fanno piangere e ridere ... immagini che non possono che toccare lo spirito e il cuore ...»* (Jean-Claude Martin, «France-Amerique», 11-17 giugno 1994).

*«... Vaccaro è in alto fra i nostri grandi fotografi ...»* («The New York Times», 26 giugno 1994).

*«... Vaccaro, con le sue fotografie di guerra, ha introdotto un nuovo stile ...»* (Yves Marie Lucot, «La Voix de L'Aisne», 26 ottobre 1995).

*«... Vaccaro, Icona della Fotografia ...»* (Andreas Conrad, «Der Tagespiegel Berlin», 6 maggio 1997).

Joseph Haslinger, sul settimanale tedesco «Die Zeit Magazin» del 21 gennaio 1999, nomina «White Death. A Photo Requiem» di Tony Vaccaro, «la migliore fotografia del 20° secolo».

*«... Vaccaro è andato oltre gli altri fotografi di guerra! ...»* (Ken Ringle, «Washington Post», 28 maggio, 2001).

*«... Il fotografo Vaccaro cattura la verità dell'istante ...»* (Andreas Kilb, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3 maggio 2001).

*«... Tony Vaccaro, certamente potremmo inserirlo in quel mosaico storico, che ha coinvolto alcuni tra i più significativi operatori della storia della fotografia contemporanea, da Doisneau a Cartier-Bresson, da Capa agli italiani De Biasi, Roiter, Donzelli, Berengo-Gardin ...»* (Italo Zanier, Presentazione del catalogo de 'La mia Italia', Padova, giugno 2005, Teramo, settembre 2006, Bologna, novembre 2006).

Nel 1963 Tony Vaccaro riceve la Medaglia d'Oro - l'Oscar della fotografia - dall'Art Directors' Club di New York per la migliore fotografia di moda. Fu pubblicata su «Look» e Vaccaro tiene molto a questo premio perché fu dato alla prima foto di una modella di colore pubblicata su una rivista notoriamente riservata ai bianchi.

Nel 1969 riceve la Megaglia d'Oro per la migliore fotografia a colori nel mondo, dal World Press Association, La Hague, Olanda.

Nel 1994 è stato decorato dal presidente della Francia, François Mitterand, con la medaglia della Legion d'Honneur. Dal Ministre de la Culture, Philippe Douste-Blazy, è stato decorato Chevalier des l'Ordre des Arts et des Lettres. Nel 1995 ha ricevuto la medaglia di Ufficiale al Merito dal Granduca di Lussemburgo, e dalla Germania la più importante medaglia tedesca, la Verdienstkreuz.

Le opere di Tony Vaccaro sono esposte in tutti i più importanti musei e gallerie d'arte del mondo e le sue mostre hanno grande successo, come «La mia Italia», tenutasi nel 2005 e 2006 a Padova, Teramo e Bologna.

Tony Vaccaro oggi vive nella sua casa di Long Island, New York e continua con la stessa energia di sempre a fotografare, stampare le sue foto e a curare le sue mostre. L'ultima in ordine di tempo, «O'Keeffe Illuminated» nel Museo di Georgia O'Keeffe, a Santa Fe, Nuovo Messico, che si apre nella primavera 2007 mentre, per aprile 2008, Tony preannuncia a Roma un grande evento: la retrospettiva delle sue opere, tutte stampate da lui personalmente.

ANDREA MORELLI

Curatore della mostra «La mia Italia»

Biblioteca de «L'Archiginnasio»  
Serie III

1. GIANCARLO ANGELOZZI - CESARINA CASANOVA, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*. Appendice a cura di RITA BELENGHI, 2000, 535 p.
2. *Archivio della Commissione per i Testi di Lingua in Bologna (1841-1974)*, a cura di ARMANDO ANTONELLI e RICCARDO PEDRINI, con premessa di EMILIO PASQUINI e saggio storico di MARCO VEGLIA, 2002, 404 p.
3. *In scena a Bologna. Il fondo Teatri e spettacoli nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1761-1864, 1882)*, a cura di PATRIZIA BUSI, con saggio storico e bibliografia di MARINA CALORE, 2004, 628 p.
4. *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio (1884-1950)*, a cura di MARIA GRAZIA BOLLINI, 2005, 830 p.
5. *Uno scultore neoclassico a Bologna fra restaurazione e Risorgimento. Il fondo Cincinnato Baruzzi nella Biblioteca dell'Archiginnasio*, a cura di CLARA MALDINI, 2006, 496 p.
6. RITA DE TATA, *All'insegna della Fenice. Vita di Ubaldo Zanetti, speciale e antiquario bolognese (1698-1769)*, 2007, VIII, 302 p.
7. *Eritrea 1885-1898. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro e Federico Guarducci*, a cura di MARIA GRAZIA BOLLINI, 2007, 588 p.
8. *Ascesa e caduta di un banchiere di Antico Regime. Le carte di Antonio Gnudi (1734-1814) nella Biblioteca dell'Archiginnasio*, a cura di PATRIZIA BUSI, 2008 (in corso di pubblicazione)